

Il commento

La vera sfida per la città: dare speranza, non soltanto sicurezza

di **Martino Liva**

Le città, è noto, sono luoghi di dinamismo economico, dove si intersecano, in uno spazio geograficamente ristretto, saperi, conoscenze, attività produttive, servizi, vite. Sono anche luoghi di speranza? Per secoli, la speranza è stata un fattore propulsivo rispetto alla scelta di spostarsi in città. Generazioni di persone sono accorse verso le aree urbane più sviluppate seguendo fenomeni di natura sociale e psicologica: il desiderio di migliorare il proprio tenore di vita o la ricerca di modelli comportamentali a cui si ambisce.

Quanto Milano riesce a dare speranza a chi la sceglie per studiare o lavorare? Ci sono motivi di gratificazione per continuare ad abitare a Milano, oppure per eleggerla a propria meta? Le risposte non sono secche, ma il tema della speranza come «virtù civile» che gui-

da le scelte, piccole o grandi, che i milanesi di nascita o d'adozione fanno nella vita, è di attualità. Soprattutto in tempi di crisi demografica, cambiamenti climatici, nuove guerre. Si è da poco conclusa la civil week milanese, manifestazione promossa da Buone Notizie, capace di regalare giorni ricchi di storie di speranza collettiva.

Alla speranza, nelle sue diverse declinazioni, è dedicato il prossimo festival «Le parole del pane», promosso da Fondazione IBVA a Milano (venerdì e sabato, 5 e 6 giugno). Due giorni per comprendere quanto la vita cittadina possa beneficiare, in termini di speranza, dai legami che nascono sul territorio e dagli spazi di inclusione. L'orizzonte della speranza è anche quello dell'ultima, interessante, pensata di **Marco Rossi Doria**.

Il progetto «Organizziamo la speranza» si sta attivando in diverse periferie cittadine italiane (a Milano, nel Municipio 8) creando una rete tra scuole, servizi sociali e sanitari.

Milano è a un anno dalla scelta del prossimo sindaco. Semplificando al massimo, la contesa elettorale farà anche leva due distinti sentimenti: la fiducia che genera speranza e la rassicurazione che comporta protezione. Sentimenti, entrambi, legittimi. E rinvenibili in modo trasversale in diverse classi sociali. Non è un tema di censo o di simpatie politiche, ma di visione. Una città coesa, attraversata da logiche di redistribuzione, dove la politica non demonizzi «i danée», ma si chiede come colmare la scarsità delle risorse pubbliche con quelle private che in città sembrano abbondare, in un'ottica di inclusione. Oppure una città frammentata in diversi cluster, che placa le (legittime) richieste di sicurezza restringendo al minimo lo spazio pubblico, si limita a regolare i molti interessi privati confliggenti che a loro volta sgomitano solo per ottenere il massimo per sé stessi, senza lasciare nessuna goccia di valore sul territorio. Pochi giorni fa la città ha ricordato Giuseppe

Lazzati (costituente, umanista, a lungo rettore dell'Università Cattolica) nel quarantesimo della morte. Egli si chiedeva se la costruzione e la gestione della città — dalla scuola all'economia, dal divertimento alla sanità — fosse davvero ideata per l'uomo e non «in modo che l'uomo svanisca nell'indistinto di fronte ad altri fini che emergono come principali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%